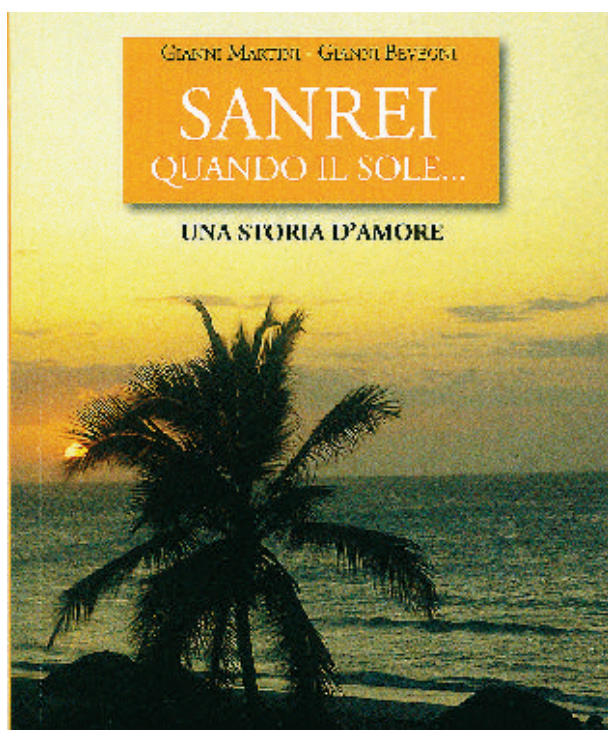


ANTOLOGIA DI PEZZI D'AUTORE

Gli scrittori liguri raccontano un secolo e mezzo di Italia

Con Caprile e De Nicola viaggio letterario attraverso la storia: dai Mille alla Grande guerra, dal fascismo ai clandestini

A Bogliasco Un raggio di sole sulla vita



LA COPERTINA del libro di Gianni Martini e Gianni Beveggi

di Pier Luigi Gardella

Due amici che vivono a Bogliasco incontrano e decidono di descrivere una storia d'amore. Uno, Gianni Martini, appassionato di cinema, musicista e cantante da giovane, l'altro, Gianni Beveggi, già scrittore di thriller e poeta. Ne nasce un romanzo breve, quasi un racconto, ma ricco di sentimento e di poesia. «Sanrei, quando il sole...» è l'enigmatico titolo che poi si scopre essere semplicemente il «raggio di sole» inglese scritto come si pronuncia. È un raggio del sole della nostra riviera, che raggiunge, tra il sole di Recco, gli ulivi di Pieve Ligure e gli scogli di Bogliasco, il protagonista del libro. Gianni è un ricco dirigente industriale, genovese trapiantato a Palermo, travolto dalla tragica scomparsa della moglie e di un figlioletto. Il ritorno a Genova, il ritrovare il vecchio amico che lo reinserisce nel mondo industriale. Forse sembra tutto semplice e bello: il nuovo ambiente di lavoro, la bella villa di Pieve, la consolazione della figlia rimasta. Poi un'altra tragedia: il suicidio di un dipendente disonesto. Disonesto, sì, ma forse condotto alla disonestà dalla disperazione. E da questa nuova tragedia il raggio di sole che raggiunge Gianni, che fa uscire, lui e la donna che lo seguirà, dal buio della disperazione. La poesia che i due, ormai innamorati, leggono scritta su un muro della scogliera di Bogliasco, chiude l'ultima pagina del libro; è dolcissima, matriste: «...il profumo di una primavera / cancellata, / senza il calore dell'estate / e senza la dolcezza dell'autunno, / dal vento freddo dell'inverno...» e Gianni che promette: «Nessun vento ti porterà lontano da me». Forse, un maggior approfondimento della personalità dei protagonisti, lo avrebbero reso un po' più lungo, ma senza dubbio ancor più coinvolgente.

Gianni Martini, Gianni Beveggi, *Sanrei. Quando il sole...*, De Ferrari, Genova, 2010, €12

di Rino Di Stefano

Quando il ventenne Goffredo Mameli invì le sue strofe all'amico Michele Novaro perché le musicasse, certamente non pensava che quelle parole un giorno sarebbero diventate l'inno nazionale dell'Italia repubblicana. Era l'inverno del 1847 e il territorio in cui si usava come lingua ufficiale l'italiano, dal Veneto alla Sicilia, era suddiviso in stati e staterelli estranei l'uno all'altro. Eppure, sotto la cenere della normalità quotidiana, in ogni regione covava il desiderio di farla finita con gli oppressori stranieri che imponevano le loro leggi e i loro costumi. Non se ne poteva più di essere comandati e vessati dagli austriaci in casa propria. E Mameli, infatti, scriveva: *Noi siamo da secoli / calpesti e derisi / perché non siam Popolo / Perché siam divisi...*

E ci vollero Garibaldi e Mazzini, Cavour e Vittorio Emanuele II per giungere infine a quel fatidico 14 marzo 1861 quando a Torino il parlamento sabauda approvò una legge che faceva assumere al reggente di casa Savoia il titolo di re d'Italia.

Questi ultimi 150 anni, di cui quest'anno ricorrono i festeggiamenti, vengono ripercorsi dalla studiosa Maria Teresa Caprile e dal professor Francesco De Nicola, docente di Letteratura Italiana Contemporanea presso l'Università di Genova, nel libro «...Italia chiamò», 150 anni di storia italiana nelle pagine degli scrittori liguri, pubblicato in questi giorni dalla De Ferrari Editore.

In pratica, si tratta di un'antologia di pezzi d'autore in cui si narrano gli avvenimenti dell'epoca, partendo da Quarto al Voltorno. Noterelle d'uno dei Mille (1891) di Giuseppe Cesare Abba e Con Garibaldi alle porte di Roma (1895) di Anton Giulio Barrili, fino al problema dei clandestini con Vento largo (1991) di Francesco Biamonti.

«Genova nelle ore supreme fu ammirabile - scrive Abba, raccontando il giorno in cui si imbarcò con i Mille a Quarto - Nessun chiasso: silenzio, raccoglimento e consenso. Alla Porta Pila, v'erano delle donne del popolo, a vederli, piangevano. Di là a Quarto, di tanto in tanto, un po' di folla muta». Poi si va per mare, facendosi traghettare ver-

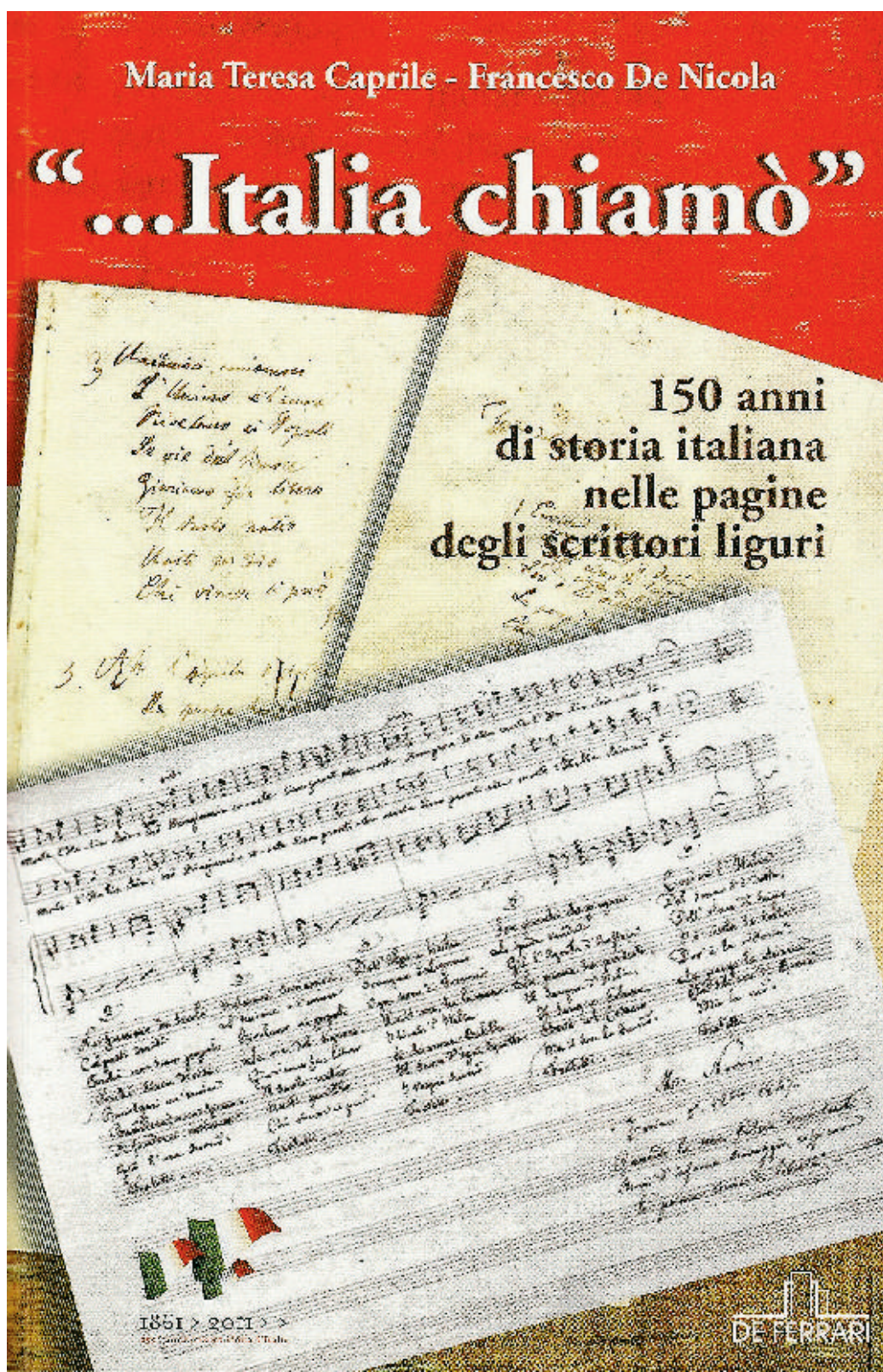
so i due piroscapi Piemonte e Lombardo con barche stracariche. Abba, facendosi cullare dalle onde, si addormenta. «All'alba - racconta - fui destato, e vidi due navi maestose, lì ferme dinanzi a noi. Tutte le barche furono spinte verso quelle; si odono tutti i dialetti d'Italia, però i Genovesi e i Lombardi devono essere i più. All'aspetto, ai modi e anche ai discorsi la maggior parte sono gente colta». E inizia così l'avventura che alcuni mesi dopo consentirà a Garibaldi di consegnare a Vittorio Emanuele II quello che era stato il Regno delle Due Sicilie.

Toccante è anche la delusione di un emigrante, ex combattente per l'unità d'Italia, raccolto su una nave diretta alle Americhe da Edmondo De Amicis nel suo *Sull'Oceano* (1889). L'Italia è fatta, ma quell'uomo, stanco e nauseato da tutto ciò che ha visto, se ne va ben contento di lasciare «la terra, non la patria». «Nemmeno lui - scrive De Amicis - rimpiangeva la patria, infine. Essa era riuscita troppo al di sotto dell'ideale per cui si era battuto. Un'Italia di declamatori e d'intriganti, appesantita ancora di tutta la cortigianeria antica, idropica di vanità, priva di ogni grande ideale, non amata né temuta da alcuno, accarezzata e schiaffeggiata ora dall'uno or dall'altro, come una donna pubblica, non forte d'altro che della pazienza del giumento».

C'è da domandarsi che cosa sia cambiato da allora...

È arrivato così alla Prima Guerra Mondiale, cioè a quell'enorme mattatoio dove centinaia di migliaia di giovani persero la vita solo per fornire carne da cannone ai propri governanti. Ci fornisce una testimonianza della vita e morte in trincea Carlo Pastorino nel suo «La prova del fuoco», pubblicato nel 1931. «Un pomeriggio - scrive l'autore - Capuziello, lasciato Deli, si alzò per portarsi a quel posto. Ma si era appena mosso che una pallottola lo colpì in fronte, trapassandogli il cranio. Cadde morto sul colpo. Allora Deli prese fra le braccia il povero amico morto e lo adagiò nel suo riparo, accantato a sé. E si dette a piangere direttamente come un fanciullo; e pianse a lungo senza potersi frenare».

Il fascismo prende il potere. E cambia radicalmente il Paese.



ANTOLOGIA di pezzi di autori liguri nel libro di Maria Teresa Caprile e Francesco De Nicola

Nel 1938, per compiacere Hitler, vengono approvate le leggi razziali. Nel suo «I ponti di Schwerin» del 1978 Liana Millu descrive l'umiliazione della bambina ebrea Elma Michela Mistrachim alle elementari. La maestra sta insegnando a tutte le scolare come farsi il segno della croce, ma si ferma per riprendere proprio lei. «Ora, tu ti alzi come le altre, in segno di rispetto - dice l'insegnante - Ma non devi farti il segno della croce e nemmeno ripetere quello che diciamo noi. Capito?». Emina avvampò. Perché non doveva fare come le altre? Era un castigo? Cosa aveva commesso? Tutte le bambine si erano rivolte a guardarla e le trafitture di quegli sguardi curiosi erano molto dolorose. Le sentiva anche sulla nuca e la schiena. «Noi siamo giudici», dicevano spesso a casa. Che dipendesse da quello?

Quasi spassoso, se non fosse tragico, è un passo de «Le rose

del Ventennio» (1958) di Gian Carlo Fusco. Mussolini è in visita sul fronte greco-albanese dove, fin dai primi giorni dell'avanzata italiana, si comincia ad intuire che sarà l'ennesimo disastro. A un certo incrocio di strade - racconta Fusco - Mussolini interpellò un anziano brigadiere generale, alto e severo, decorato più volte nell'altra guerra. «Che ne dici, generale, dell'attuale campagna?». Impeccabilmente sull'attenti, accanto alla macchina, dopo un momento di meditazione, rispose con marcato accento lombardo: «La fanteria non ha scarpe abbastanza. La nostra artiglieria, quando ha munizioni, bombarda la fanteria; la nostra aviazione compare piuttosto dirado, ma quando arriva, pesta tutt'e due». Il duce strinse gli occhi, poi disse in fretta: «Il tuo linguaggio è sorprendente. In bocca ad un vecchio soldato che, a quel che vedo, è stato un valoroso. Ha sapore di

sabotaggio...». Due giorni dopo il generale fu trasferito a una zona militare metropolitana: ma l'offensiva non guadagnò un metro di terreno. Il primo maresciallo dell'impero fece ritorno in Italia.

Il libro continua con brani sulla Resistenza tratti dalle memorie di Don Berto Ferrari, cappelano di una brigata partigiana, e da Italo Calvino. Poi, mano a mano, arriva fino ai giorni nostri. In sostanza, un volume che vuole essere una testimonianza sui cui riflettere, per capire come eravamo e come siamo diventati. Quando si arriva alle ultime pagine, gli interrogativi non saranno pochi.

«...Italia chiamò» - 150 anni di storia italiana nelle pagine degli scrittori liguri - di Maria Teresa Caprile e Francesco De Nicola, De Ferrari Editore, 240 pagine, 15 Euro.

lettore speciale@rimodistefano.com

L'avvincente romanzo di Gabriella Airaldi

Speciali e mercanti nella Lunigiana del '400

di Maria Luisa Bressani

«Senza un denaro al mondo» di Gabriella Airaldi per De Ferrari è un libro sostanzioso nel senso che pur di agevole lettura può interessare diverse fasce di lettori. È un libro a scenari. Il primo scenario si alimenta di storia. Airaldi, dal '76 professore ordinario a Storia medievale (uno dei migliori indirizzi dell'Università genovese), ha 400 pubblicazioni e all'agguerrita professionalità coniuga l'introspezione sul cuore dell'uomo. Su «La storia è il racconto del cammino dell'uomo nel mondo», frase di Marc Bloch, innesta due interpretazioni. La prima ci viene dal protagonista Giovanni Antonio di Faie, speciale in Lunigiana, che ci ha lasciato una Cronaca dal febbraio 1448 fino alla morte nel '70, di cui - chiudendola - ci dà notizia il figlio Raffaello. Il protagonista, nato poco dopo la morte del padre, restò orfano di madre a 10 anni. Si costruì un'esistenza onorata e la sua interpretazione è che l'individuo sia «crea-

to» di storia. Nella sua personale ricorre il violento Giorgio Malaspina che lo bandisce dal feudo dopo avergli rotto gli «alberelli» (i vasi di ceramica da farmacista) ed avergli spezzato il bancone della bottega, che lo getterà in carcere per diventargli di nuovo amico fino a farlo padrino dei figli.

L'altra interpretazione è che lo speciale sia rappresentante di un «anonimato collettivo» in via di affermazione nella scala sociale. La sua storia non è individuale, ma piuttosto simile ad altri che si fanno strada con la volontà di mangiar pane bianco non solo nelle grandi occasioni. Allora il grano, importato, era un bene prezioso sostituito nella quotidianità dall'amaro panico, da più umili cereali e dalle castagne.

Nel libro compare una folla di migranti: i cattivi, persone molto invidiose del suo successo, i buoni, pochi veri amici, le donne, forti come la madre, con il cui nome, Guglielmina onorerà ben due figlie, in quanto la prima morirà presto.

Un'epoca dura, quella di Giovanni Antonio, di transizioni politiche, guerre e capovolgimenti per pestilenze. Della famiglia originaria con terre e molini, quindi benestante, la peste del 1348 se ne porterà via 21 su 25, lasciando in vita il suo bisnonno che ad appena 16 anni se la dovrà sfangare da solo nell'alta valle del Bagnone. In questa nuova società l'Airaldi ci spiega la «virtù» del mercante, cioè come lo speciale protagonista e come lui altri giovani del tempo siano in continuità con il cavaliere medievale. Per dirla in breve ad Orlando delle Chansons de geste, cantato dai trovatori che allietavano la corte dei Malaspina dello Spino fiorito (padroni di quest'area territoriale), si sovrappose il mercante avventuroso, capace d'intraprendere e di rinnovarsi, descritto nel Milione di Marco Polo. Per il lettore è la gioiosa sorpresa di una storia non più arida ma spiegata nelle motivazioni ideali.

Tra gli scenari uno riguarda i possedimenti delle grandi famiglie: in Lunigiana i Malaspina,

ma anche i Da Noceto, e nell'immediato circondario che includeva sia Firenze come Genova, conquistatorie e altri grandi come i Fieschi.

Un altro scenario riguarda l'ambiente, descritto nelle sue rocche, come «Malnido» del genovese Giano Fregoso, della cui famiglia nel 1421 il doge Tommaso ottenne, in cambio della cessione di Genova a Filippo Maria Visconti, le terre da Sarzana fino a Pietra Colice e nel 1480 l'arcivescovo-doge Paolo fu a capo della flotta contro i Turchi ad Otranto. Un ambiente descritto nei fiumi che nel 1452 raggiunsero piene mai viste, nei nuovi ponti come quello costruito sul Magra alla foce del Bagnone, subito «un po' smosso» da un diluvio settembrino. Descritto nelle vie percorse dai pellegrini verso Roma ed infestate dai «Pelacriste», i briganti.

Tanti i personaggi comprimari tanto più che lo speciale dal 1451 ci dà il «profilo socio-demografico» di Bagnone, dove vive e in cui

abitavano 38 famiglie. Ci indica protagonisti di una vita lunga: zia Franceschina morta a 112 anni, il marchese di Villafranca che novantenne andava «in zazzara con li capelli bianchi come neva». Ci ricorda in quell'anno anche la morte di Gianluigi Fieschi nella sua Torriglia, nel 1466 la scomparsa di Francesco Sforza, duce di Milano e dal '64 signore di Genova, il «più saggio uomo d'Italia».

Se uno scenario affascinante riguarda grandi famiglie, Genova, i Papi del tempo, non meno interessante lo scenario ambientale con le pazzie del clima, registrate perché influenti sui raccolti. Nel '42 Arno e Po ghiacciano, nel '59 non ci fu inverno e a Natale si coglievano susine.

Su tutte le figure si staglia Giovanni Antonio che giovanissimo apprendista passava le notti a compitare, sforzandosi di non cedere alla stanchezza perché «saper scrivere apre tutte le porte». E lo sterile alibi del «nascere dall'altra parte» che impedisce gli studi non ha a che vedere, allora come adesso, con la voglia di elevarsi. È un pensiero per chi perde tempo nei cortei studenteschi.